

IL FETO ERA VIVO. QUEL FETO ERO IO

«MIA MADRE ERA INCINTA DI SETTE MESI
E MEZZO QUANDO DECISE DI ABORTIRE.

*Ma l'iniezione non bastò a uccidermi. E sono qui».
In America, un film è diventato un caso nazionale.*

Narra una storia di dolore e di perdono.

*Quella che **GIANNA JESSEN** ci ha raccontato*

DI SILVIA NUCINI • FOTO GIADA RIPA DI MEANA

C'

era una cosa sola che Gianna chiedeva e pregava fin da quando era piccolissima, ed era di non assomigliare a sua madre. Di lei non sapeva niente e niente voleva sapere, ma sperava - anzi di più: pretendeva - che non avesse i suoi capelli neri e gli occhi grandi. Se lei non l'aveva voluta, almeno che non rimanesse alcun legame del loro sangue a metà.

Così quando, una trentina di anni dopo, una donna le si è parata davanti e le ha detto: «Sono io, sono tua madre», Gianna ha alzato gli occhi e ha pensato: «Signore, grazie».

Non le somigliava per niente.

Franklin è un paesino tra i prati verdi del Tennessee, strade bordate dalle cassette della posta, bambini che giocano a palla: lo spot del sogno americano di medio cobotaggio. In una di queste case vive, col suo gatto, Gianna Jessen, la voce più forte del movimento antiabortista americano. Alcuni la chiamano anche *October Baby*, come il titolo del film uscito negli Stati Uniti (e non arrivato in Italia), che i trentenni fratelli Erwin hanno sceneggiato e diretto ispirandosi alla storia della Jessen. Un film piccolo (la presenza più nota è quella di John Schneider, il Bo della serie Tv degli anni '80 *Hazzard*) che ha però raccolto più di tre milioni di dollari e ottenuto l'ottava posizione al botteghino americano.

La versione cinematografica della storia è parecchio diversa da quella di Gianna, ma a lei non dispiace: «Il film non ho avuto il coraggio di vederlo per due mesi. E quando ho iniziato a farlo ci ho messo tre giorni per arrivare alla fine, però sono stata contenta. Ho riso, ho pianto e sono guarita, guardandolo. Certo, c'è molta più sofferenza nella mia vita, ma credo che aver reso il tutto meno aspro serva ad avvicinare il pubblico: l'aborto è un tema di cui non si parla con piacere, non c'era bisogno di caricarlo del resto della mia storia». La sua storia è questa.

«Sono nata il 6 aprile del 1977 in una clinica per aborti di Los Angeles legata all'associazione Planned Parenthood. Mia madre aveva 17 anni. Era incinta di sette mesi





Gianna Jessen, 35 anni, nata dopo un tentato aborto. La Jessen, nella sua casa di Franklin, nel Tennessee, è attivista antiabortista.

e mezzo quando ha deciso di abortire. Vista la gravidanza avanzata, l'unico modo per farlo era con un'iniezione salina, un metodo che "brucia" il bambino all'interno dell'utero. Gliel'hanno fatta, ma qualcosa non è andato come volevano, e quando mia madre mi ha espulsa io ero ancora viva. Il medico non c'era in quel momento, c'era solo un'infermiera che invece di soffocarmi o strangolarmi – come è previsto in questi casi – ha chiamato un'ambulanza, e mi hanno trasferita al più vicino ospedale con un reparto di neonatologia. Pesavo nove etti e, per la mancanza di ossigeno subita durante l'aborto, avevo – e ho tuttora – una paralisi cerebrale: ho subito quattro interventi chirurgici, mi trascino una gamba, ma sono viva, sono qui».

Come è venuta a sapere della sua nascita?

«Sono stata data in adozione due volte, i miei documenti mi hanno sempre seguita nel corso della vita, e sul mio certificato di nascita c'è scritto: nata durante aborto salino. L'hanno dovuto scrivere perché ho un danno cerebrale legato al tentativo di aborto».

Chi glieli ha mostrati quei documenti?

«La mia seconda madre adottiva, Diane, e Polly, mia nonna. Volevo sapere perché avevo questo danno cerebrale e Polly, dopo avermi insegnato a muovermi e camminare – i medici le avevano detto che sarei stata immobile tutta la vita, ma lei a questo non ha creduto – mi ha spiegato quale era la mia storia. È stato scioccante, ma anche giusto sapere».

Quando ha deciso di parlare pubblicamente della sua storia?

«È successo per caso, avevo quattordici anni e ho iniziato a parlarne una sera a cena, in un ristorante. Tra le dieci persone sedute al mio tavolo c'era anche un cronista di un giornale locale. E da lì è iniziato tutto. Da allora viaggio per il mondo a portare la mia testimonianza di vita. E di fede: sono viva grazie a Dio, che aveva piani diversi per me. Voleva che io diventassi Gianna, sua figlia, la ragazza che ama le rose e le sa sistemare nei vasi, che accende candele per tutta la casa, che canta per lui».

Lei è «la donna sopravvissuta all'aborto»?

«Io sono la donna che ha deciso di perdonare, e che non accetta di essere



A sinistra, Gianna Jessen in casa. Sopra, Rachel Hendrix, 25 anni, che interpreta la Jessen in *October Baby* (2011), mai uscito in Italia. «Rispetto al film, c'è più sofferenza nella mia vita», dice Gianna. «Ma serve ad avvicinare il pubblico a un tema difficile come l'aborto».

raccontata come una vittima. Sentirsi una vittima è qualcosa che ti toglie la libertà, perché ti fa passare la vita a dare a qualcun altro la colpa di ciò che sei. Vivere così è come morire. Io non ho fardelli sulle spalle. E cerco di andare avanti».

Nelle occasioni in cui parla, in pubblico, cita sempre il perdono. Come è riuscita a conquistarlo?

«Penso che il perdono sia un cammino, nel mio caso ho due compagni di viaggio: Dio e un buon analista. Perdono è una parola inevitabile quando si parla di aborto, perché l'aborto è un'esperienza piena di sensi di colpa. Incontro moltissime donne che mi dicono di aver abortito e di non riuscire a darsi pace per questo. Io le ascolto e le abbraccio tutte, con affetto sincero e senza giudizio. Dico loro che si devono perdonare, come io ho fatto con mia madre».

Come è stato il vostro incontro?

«Da quando conosco la verità sulla mia nascita, so il suo nome. Ma non ho mai avuto desiderio di incontrarla né di parlarle. Al termine delle mie conferenze saluto sempre le persone che sono intervenute e un giorno, alla fine di un incontro particolarmente lungo, vedo che una donna si mette in un angolo e aspetta che io concluda i saluti. L'avevo notata perché durante il discorso mi aveva chiesto quale fosse il mio libro preferito, e io le avevo risposto *Jane Eyre*. Quando tutti se ne sono andati, lei si è avvicinata al mio tavolo, io ho alzato gli occhi e letto la targhetta con il suo nome. Mi sono sentita come se l'intero universo mi stesse crollando addosso, ho pensato: Gesù aiutami perché io non so che cosa fare».

Vi siete parlate?

«Lei mi ha detto: "Sono tua mamma". L'ha detto con rabbia. E poi ha aggiunto, urlando: "Tu sei una vergogna per la mia famiglia". Io improvvisamente sono diventata calmissima e le ho detto: "Signora, lei deve ascoltare quello che le dico. Io la perdono". Ha urlato che non lo voleva il mio perdono, e se n'è andata via. È stato un incontro difficile e doloroso, ma davvero io non ho rancore per lei. E sono contenta di avere visto che non ho preso nulla da lei».

Che cos'è per lei l'aborto?

«Una grande bugia. Ci hanno raccontato che il feto sono tessuti, ma a tre settimane c'è il battito cardiaco. Fuori dall'utero, se una persona ha battito diciamo che è viva. L'aborto toglie la vita. Le donne che lo fanno credono all'inganno, dietro cui c'è solo un business».

Non ha mai contemplato l'ipotesi per cui ci sono circostanze che portano una donna a un certo limite, dove lei sente di non avere altra scelta?

«Onestamente, no. Non credo che i diritti della donna possano essere più importanti di quelli del bambino».

Non sempre è una questione di contrapporre dei diritti. Per esempio, ci sono

gravidanze che sono frutto di una violenza, altre in cui il feto è gravemente malformato.

«I casi di aborto per stupro sono una percentuale infinitesimale. E, anche in queste circostanze, io non so se una donna traumatizzata debba andare incontro a un nuovo trauma. Quanto alle malformazioni, mi chiedo: in base a quale principio il più forte e sano decide della vita del più debole? E comunque dobbiamo ricordare che per la maggior parte gli aborti vengono eseguiti su feti sani, in situazioni normali, per una pura valutazione di convenienza».

Lei osteggia molto il presidente Obama e la sua riforma sanitaria: perché?

«George Bush promulgò nel 2002 il Born Alive Infants Protection Act. Ai tempi Barack Obama era senatore dell'Illinois e per ben quattro volte votò contro questa legge. Legge che, ne sono certa, verrà abolita se passa la *Obamacare* (la riforma sanitaria proposta da Obama, ndr). Ho fatto uno spot per spiegarlo, al quale Obama ha risposto con un altro spot, ma non ci siamo mai incontrati».

Fare la testimonianza vivente della causa antiabortista è un lavoro che la occupa a tempo pieno?

«Lo è, ma io faccio anche altre cose, mi dedico soprattutto al canto. Il mio sogno sarebbe di cantare con Andrea Bocelli. Sa che anche alla mamma di Bocelli avevano consigliato di abortire perché avevano diagnosticato la disabilità del figlio prima della nascita? Ma lei si è rifiutata. E così noi adesso abbiamo lui, la sua voce, la sua poesia».

tempo di lettura previsto: 9 minuti

HAIR LEE DAVIS, MAKEUP MELODY GALL, STYLISTS KIT KITE & KIM BREWER

«MI HA DETTO,
CON RABBIA:
"IO SONO
TUA MAMMA,
E TU LA MIA
VERGOGNA"»